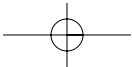
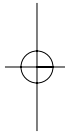
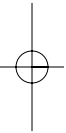
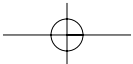
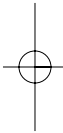
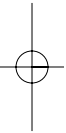




Di una cosa mille





1.

(«Che almeno tu ridilla questa mia, questa mia voce;

ridilla e falla di una cosa

mille;

ridilla e dalle un corso che ci ripaia, e ci risìa, diverso;

un corso vivo di quelle mille storie

che mai sapremmo dire, noi, o che hai perso;

*ridilla tu questa mia voce muta, che dove l'hai nascosta, e dove, e a chi; ridilla
per piacere questa voce,*

rifàttela daccapo,

rifalla tutta come più ti piace»).

2.

(«La penna è là, sotto il foglio», mi ricorda lei.

«Ah, sì».

Sul posto accanto c'è un matto, gorgoglia cose inudibili, molte *s* e *d*.

Dietro, gli occhi incavati di qualcuno.

«Non scrivi più oltre te, fammelo dire».

È notte e guardo fuori. Gli uomini – anche quelli che dormono in collina, sotto minime luci – hanno fatto un provino, è andato male.

Credevano di saper ballare o cantare, ma chissà chi

o dove

li giudica goffi e insulsi, marionette maltirate.

«È vero», rispondo.

Ma noi – tu e io – non ce ne siamo accorti).

(«Questo treno porta i vivi verso i morti»).

3.

(«Dietro le cose se ne muovono altre – e dietro queste altre ancora: la lente si aggiusta ai pieni e ai vuoti e allo scorrersi
in un affanno di quadriglia.

È dunque qui il tempo paradosso del nostro tragitto focale: l'aria intesse gli scarti fra i piani
e senza nozione
l'occhio ne fissa, ne penetra le trine.

Ché tu che sei tu – ti imbraccio qui e sobbalziamo di danza e risa: ti guardo
ma, io così ipermetrope,
nel capo non hai che un graffio bianco»).

4.

(«Siamo fatti di cose già fatte», le dico. «Il nostro è un catalogo di varianti, un grafo ad albero
complicatissimo, ma che discende
da quattro o cinque origini irrelate,

a mala pena accanto l'una all'altra. Già in ogni seme, allora, rintracci il diagramma
– mortalmente esatto – del nostro destino di contraddizione.

Quel che facciamo noi non conta nulla»).

(«Ma prendila a rovescio», mi risponde. «Considera il ramo, la gemma, la foglia;
guarda che un cammino nasce e muore,
soppiantato da un altro, o da nessuno. Vedi pure che alcuni nodi si fondono, che si intreccia
in alto quel che in basso stride,
trova un'unione

quel che altrove è giustapposto.

Considera la differenza, *guardala*, tra il tratto nitido della radice e l'incalcolabile opacità della chioma»).

5.

(«Più di una e una sola la luce sul taglio di finestra;
dove un momento fa sì è fatto intero,
da ovunque raccolto.

Sì che la ruota matta delle cose è un vento minore, sottobanco: e scriverti è ogni volta lapidarti
– mi fai segno di tacerne»).

(«Allora vado diminuendo, spietro il corpo»).

6.

(«Vedi?»), mi fa notare lei. «In questa stazione, la domenica, la gente passa piano e raramente, quasi tutti da soli, alcuni a coppie.

Laggiù c'è uno in cappotto e sua figlia piccola, con la giacca rossa.

Negli interstizi fra le mattonelle,

o sui binari, più cicche, più cartacce del solito.

Oggi nessuno pulisce».

«Sì», dico. «Sì».

Lei, si ferma un poco e guarda intorno. «Molti hanno portachiavi che penzolano dalla cintura, e fanno rumore quando passano»).

(Io vedo invece i grandi cubi rossi delle costruzioni, le linee che a caso vi disegnano sopra i cavi
[elettrici,
i lampioni spenti).

(«Alcuni hanno strani capelli in mano, tutti le giacche aperte. Fa caldo, oggi, per essere febbraio»).

7.

(«E quello era l'oggetto di una colma: quello che dicevamo la differenza tra risoluzione della voce,
impiego del corpo.

Trasgrediva infine da argini o bordi di volta in volta cangianti.

Ma se noi, come noi, non siamo altro che il negativo – e il figurato – di ognuno; e se in questo, come in questo, sta smarginarsi,
una volta e poi due, di una materia ingombra,

di un intoppo:

allora in te – e che sia sia – mi penso il doppio di me stesso,

la smesuranza solita indovata;

mi penso in forma chiusa di roggia, epperò dove si pigi il mosto: in forma matta

di confine

di altro vanito»).

8.

(«Ogni punto di luce ha un numero», conclude lei, «ogni numero è una formica,
ogni formica è uno che passeggia,
ognuno che passeggia un coriandolo per terra, ogni coriandolo una stella, ogni stella una stella gemella,
ognuna un rosone, un angelo, un piccione, e ogni piccione un milione di anime andate,
ognuna un soffio, un tiro, una conta e una presa,
per ogni azione fatta una goccia trabocca
per ogni goccia un'altra brilla sopra il marciapiede, rifratta su questa piazza in ogni spigolo,
in ogni legamento fra le cose;

e tutto si tiene, in implacabile corrispondenza, tutto parla a tutto, sarà vero;

ma questa sera a me non dice molto, solo che ne è finita una, di giornata,
una che ti scordi o che non ti scordi,
una in cui hai fatto o non hai fatto
niente, corrispondentemente, e quello che facciamo o non facciamo,



quel che sappiamo o non sappiamo fare

è tirare le linee tra i punti tra i punti

di luce»).

